

che altri li svolga tutti come meritano. Prima, gli studi danteschi. In questi cinquant'anni l'Italia ha acquistato, come doveva, e s'è assicurato in questi studi un primato assoluto in ogni campo: nella storia dei tempi, nella esegesi del poema, nell'analisi estetica, oggi anche nelle pubblicazioni divulgative o popolari. Di più, ecco finalmente un'edizione nostra, dove i testi danteschi hanno avuto quelle cure religiose che da troppo tempo aspettavano da noi. Chi tra la farragine sa sceverare il meglio, e lo confronta col meglio che si pubblicò nel '65, ha un'occasione per misurare quanta strada s'è fatta e quanto torto hanno gli incontentabili che stanno a vedere. Allora si fece in Firenze una grande « accademia » di poesia, dove trionfarono il Maffei e il Regaldi: penso che oggi non ce ne saremmo contentati. Al teatro declamarono Dante, presente Re Vittorio, il Salvini e il Rossi, tra applausi deliranti: oggi abbiamo sentito tutti quale e quanta differenza passi tra l'enfasi degli attori e la dizione di Francesco Pastonchi. Le scuole allora furon tenute in disparte: ma il Comune di Firenze pensò invece di inaugurare il 27 aprile l'anno dantesco, raccogliendo sulla Piazza di Santa Croce tutti gli alunni, dagli universitari agli elementari; e tutti cantavano gli inni della patria. Omaggio davvero degno di Dante, non meno di quel delle bandiere decorate di medaglia d'oro, che si raccolsero il 5 giugno qui in Firenze per inchinarsi davanti all'immagine del Poeta. Molti, parlando delle feste fiorentine, dimenticano queste due date: chi assistè, e pianse di gioia sentendo nei due cortei l'anima viva della patria, non potrà dimenticarle. Quelle bandiere, tra le altre cose, volevan dire: — Allora eravamo pochi e de-